

Un politico, un intellettuale e una casalinga intervengono nel nostro dibattito

Tre lettere sui «Giacobini»

Velio Spano: «Sul rispetto dovuto ai Giacobini»

Caro Direttore, consenti anche a me di intervenire brevemente nel dibattito sui «Giacobini» che mi pare stia superando di gran lunga il quadro di una discussione su un'opera d'arte per entrare, sia pure di scorcio, nell'analisi di un grande avvenimento storico che per vie traverse viene a riflettersi oggi sul costume del nostro tempo.

Sono abbastanza d'accordo, in generale, con il giudizio del compagno Lazzari, sia per quanto riguarda il valore e i limiti dei «Giacobini», sia per quanto riguarda la presentazione televisiva dell'opera. E mi pare che il suo timore sulle restanti parti sia ampiamente giustificato dalla presentazione dell'ultima, nettamente peggiore delle precedenti, nell'insieme e nei particolari. Lo scritto del Lazzari richiama tuttavia due osservazioni di ordine diverso ma che mi sembrano entrambe pertinenti.

La prima di esse riguarda la «parzialità giacobina» che il compagno Lazzari attribuisce allo Zardi accusato di non aver voluto «indicare le barriere di classe che essi (i Giacobini) non superarono». Lo Zardi inoltre avrebbe evitato di acci, se al di qua di Robespierre c'era Danton, al di là, più a sinistra di lui, c'erano gli Arrabbiati e Babeuf, c'era cioè «uno schieramento che voleva essere la rivoluzione portata alle sue conseguenze estreme, la rivoluzione come «posizionamento di un ordinamento, non solo politico ed economico, ma radicalmente sociale». Entrambi questi giudizi mi sembrano discutibili. Tutti i personaggi citati, da Danton a Robespierre a Hebert a Babeuf, si inquadrano nel contesto della rivoluzione francese, vale a dire di una rivoluzione borghese e perciò stesso non possono essere giudicati dal punto di vista della rivoluzione socialista.

Il fatto che i Giacobini non abbiano superato le barriere di classe della borghesia è soltanto una prova, in relazione ai loro orientamenti personali (vedi Saint-Just), della loro sensibilità politica e storica e quindi, in definitiva, un fatto positivo. L'umanità si pone soltanto i problemi che può risolvere: il superamento delle barriere di classe della rivoluzione francese era, nell'ultimo decennio del XVIII secolo, palesemente impossibile. Il compito dei rivoluzionari di allora era, non già quello di portare la rivoluzione borghese alla rivoluzione socialista, ma quello di difendere la rivoluzione borghese portandola fino al limite di vitalità democratica a cui poteva essere portata e perciò inserire di pieno diritto nella rivoluzione le masse popolari e soprattutto la classe operaia che invece era stata messa in stato di inferiorità dalla legge reazionaria del luglio '91 che vietava le associazioni di lavoratori.

Questo, appunto, è stato il vigoroso tentativo dell'ala avanzata dei Giacobini, di Robespierre in primo luogo e, in un certo senso forse ancor più, di Saint-Just. In relazione a ciò, mi pare anche storicamente che gli Arrabbiati e gli Eguali possano essere storicamente sistemati a sinistra di Robespierre. E ciò non tanto per la problematica, per altro interessante, che può essere aperta su certi atteggiamenti discutibili (o addirittura provocatori) degli Arrabbiati come di molti altri «partageurs» di quell'epoca e sull'atteggiamento non certo lodevole (e per la verità più tardi criticato dal Buonarroti e dal Babeuf stesso) tenuto dal capo degli Eguali a Termidoro, ma proprio per il fatto che il rovesciamento di un ordine sociale che la rivoluzione tendeva appunto a costituire, era in quella situazione un compito assolutamente utopistico.

Hebert, come Babeuf, sono necessariamente ai margini della rivoluzione; il loro estremismo non ha niente di comune con l'impietabile rigore rivoluzionario di Marat, come dimostrano, appunto, per quanto indirettamente, gli atteggiamenti successivi di Billaud-Varenne e di Collot d'Herbois. Naturalmente è lecito che le simpatie del compagno Lazzari vadano più a Robespierre, come è lecito che le simpatie dello Zardi vadano più a Robespierre che non ad Hebert. Sta di fatto tuttavia che la linea seguita dallo stato maggiore dei Giacobini e del Comitato di Salute Pubblica segnava il punto più avanzato possibile della rivoluzione, all'interno di una lotta nella quale il problema da risolvere costituiva la premessa di tutto lo sviluppo della società borghese. Il contenuto rivoluzionario dell'opera dei Giacobini non è da ricercarsi nel rigorismo morale di Robespierre o nel populismo umanitario di Saint-Just, bensì nel tentativo di estendere al massimo le basi democratiche — e perciò sociali — della rivoluzione. In questo quadro mi sembra giusto affermare che una politica a sinistra di quella dei Giacobini non era possibile e che probabilmente i Giacobini stessi si sono spinti per il loro ardore democratico al di là delle possibilità reali, sicché diventa assai discutibile il giudizio corrente che definisce



Maximilien Robespierre

Termidoro come pura reazione. In realtà Termidoro è stato senza dubbio un atto odioso il quale stroncava la punta avanzata della rivoluzione, ma non è stato storicamente un atto puramente reazionario in quanto consolidava nel suo preciso contenuto sociale la rivoluzione borghese.

La seconda osservazione, assai più semplice, concerne invece il giudizio sulla qualità della presentazione di questa opera alla TV. E qui mi pare giusto il primo giudizio del compagno Lazzari. Abbiamo visto la rivoluzione francese presentata con una mentalità da parroco reazionario di campagna. Qui invece vediamo la rivoluzione francese, sia pure attraverso la forzatura di una serie di elementi di retorica e di magniloquenza, ripristinata nella sua ragione storica e nella sua dignità. Nel quadro culturale e politico degli spettacoli televisivi attuali, i «Giacobini» si presentano, a mio parere, come una trasmissione largamente positiva. Lo dimostra, tra l'altro, il fatto stesso che questa trasmissione abbia provocato l'interesse dei compagni e un ampio dibattito sul nostro giornale, anziché suscitare, come troppo spesso è avvenuto per altre trasmissioni, il dispetto dei telespettatori democratici.

Velio Spano



Rosalie Dubois, la popolana che canta la «Marsigliese» nel dramma di Zardi

Luciano Bergonzini: «La critica e le valutazioni del popolo»

Caro Alcega, leggo le «critiche» che appaiono nell'«Unità» sui «Giacobini» e sono veramente scosso dall'immenità della distanza che esiste fra quelle «critiche» e le valutazioni e giudizi che unanimemente vengono espressi da studenti, operai, partigiani, amici di ogni ceto sociale qui a Bologna, e per quel che so direttamente, anche in altre città. Qui a Bologna studenti universitari riuniti in gruppi seguono e dibattono il lavoro di Zardi ogni domenica sera. Studenti del Collegio Imerio mi hanno detto che al dibattito dell'ultima puntata erano presenti anche giovani di colore, alcuni greci ed americani, tutti entusiasti del lavoro e divisi, se mai, solo su giudizi tecnici che riguar-

davano questo o quell'attore, o la regia. Nelle Case del Popolo della provincia mai si è avuta tanta attenzione per uno spettacolo televisivo e per i suoi contenuti. L'impegno culturale, la forza espressiva, il contenuto anticonformista e progressivo dell'opera di Zardi sono apprezzati dalla gente semplice più di quanto si possa immaginare. Ed è significativo il fatto che nella valutazione e nel dibattito si trovino concordi uomini di diversa e contrapposta corrente ideale: da comunisti, a cattolici, a liberali. I miei amici partigiani ne sono entusiasti: al termine della terza puntata, dopo il discorso di Saint-Just contro il re, ho sentito molti compagni dire: «Ora finalmente si respi-

ra». E' certo che non mancano discussioni e polemiche, più e contro. Ma tutti sottolineano la validità dell'opera e l'impegno culturale e storico dell'autore. Com'è possibile, mi chiedo, che esista un così enorme distacco fra la nostra critica e le valutazioni e i giudizi del popolo? A mio avviso, Zardi ha espresso nei «Giacobini» un'opera che resterà come un fatto vivo della cultura italiana (ed è significativo che un gruppo di colleghi uomini di cultura francesi stiano battendosi per l'edizione e per la rappresentazione di «I Giacobini» in Francia e non si può non capire il significato della cosa nell'attuale momento), con Zardi e Serge Reggiani che, come è noto, non è

solo un grande attore, ma anche un autentico uomo di cultura e con Zardi e Reggiani altri che hanno voluto questo fatto nuovo e giusto, il modo come di fronte ad essa si comportano certi critici, i quali, anziché svolgere la vera «critica», quella da Gramsci insegnata, quella cioè che entra nel vivo del testo e della rappresentazione (e che quindi presuppone conoscenza, cultura storica, reale cultura teatrale e non solo il possesso di un getto) si limitano ad esprimere gusti personali. La critica ai «Giacobini» non può essere fatta a «puntate»: bene questa, così così quella, ecc. Ci vuol poco a capire che in epuntata non è un fatto tecnico. E non può essere solo una critica estetica: bello o brutto quel primo piano della Koscina, oppure troppo «fiorente» la stanza di Arras. Penso che tutti ne convenivano. La critica deve, ripeto, entrare nel testo e nella sua rappresentazione: ma entrare in modo serio, impegnato, con competenza, con conoscenza della storia, contrapponendo idee ad idee nell'intento di contribuire ad un approfondimento della conoscenza delle cose. Un fatto culturale non può essere liquidato con una battuta di spirito. E sono certo che tu converrai con me che l'«Unità» può e deve dare, in tal senso, un costruttivo esempio in proposito.

Scusami e cari saluti
Luciano Bergonzini

Maria T. Gramigna: «Il mio è un parere positivo»

Egregio direttore, sono una casalinga di modesta cultura che non ha ancora avuto il piacere di leggere l'opera di Federico Zardi da cui è tratta la sceneggiatura de «I Giacobini», tuttavia, dallo svolgimento delle tre puntate televisive, ho potuto ugualmente notare i suoi pregi e quelli di una realizzazione scenica stranamente nuova, seria ed obiettiva. Non è cosa di tutti i giorni accostarsi al rideo senza provar la nausea di un sottodifeso tendenzioso e mi compiacio di credere, per questo caso fuori di regola, che l'aria del centro-sinistra, per quanto di brezza leggera, possa aver contribuito ad incoraggiare la programmazione di una vicenda rivoluzionaria che, nel suo modo di speranzarsi lasciando al pubblico la libertà di giudicare i fatti che vi accadono, non avrebbe certamente trovato ospitalità in tempi di chiusa conservazione in cui il criterio educativo non è mai andato al di là del calcolato principio di «molto concedere all'occhio e poco o nulla al pensiero».

Ha ragione, profondamente, Giovanni Cesareo, di valutare l'importanza di un lavoro teatrale attraverso lo stimolo alla ricerca e lo spirito di critica che sa infondere nello spettatore. I «Giacobini», grazie ad una felice stesura che consente di rivivere i momenti della rivoluzione francese nella veste del testimonio oculare e, come tale, di pensare, valutare e dedurre, hanno, a mio avviso, questi presupposti. Bene sarebbe però, elimi-

nare l'imopportuno divismo che di tanto in tanto fa capolino con la smodatezza della Koscina nella parte di Lucilla e lo smisurato posare della Zuppelli nella parte di Madame Roland. All'invadenza di queste due artiste è quasi da preferire la platea della Mara Berni che ha il pregio, per lo meno, della nullità che non attira ne distrae. Malgrado il summenzionato, per quanto notevoli, diventano marginali in un lavoro che può avvalersi esclusivamente della forza del suo contenuto storico) il mio parere su «I Giacobini» è positivo per l'attualità che certi suoi episodi, pur condizionati dall'epoca, possono assumere se rapportati alla vita parlamentare e politica d'oggi e per gli insegnamenti che da essi si possono trarre. Cordialmente,
Maria Teresa Gramigna
Piazza Santa Maria, 5
Busco Arsizio

Smentito il Comando generale di Algeri Catturati dai fellah gli uomini di Gardes

Furono i contadini algerini, armati di forche e bastoni, a consegnare ai gen darmi quarantaquattro fascisti, i quali finirono nelle braccia dei francesi venuti loro incontro ai piedi delle colline dell'Ouarsenis

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, aprile. Il 28 marzo, verso sera, Soud Boualem fu avvertito che un colonnello francese voleva parlargli. Si chiamava Gardes. Il colonnello Boualem si aspettava una visita dell'OAS. Da molti giorni non metteva più piede fuori del suo feudo di Beni Buduan, ma seguiva gli sviluppi della situazione ora per ora. Aveva registrato la sconfitta dei «comandanti» dell'OAS in un quartiere di Bab El Ued, ad Algeri, la repressione sanguinosa di un tentativo di manifestare per l'Algeria francese e la cultura a Orak del generale Jouhaud. Da questi episodi, e da altre notizie inascoltate che avevano trasmesso i suoi informatori, il vecchio notabile aveva capito quel che doveva capire: l'esercito francese non ubbidiva alle intenzioni dell'OAS. Così Boualem aveva deciso di dare tutti i suoi effetti, il risultato, nella sua mente, era chiaro, anche se disastroso per lui e per la sua famiglia. Non gli restava che una scelta: combattere fino all'ultimo per morire nel suo feudo come un antico signore, oppure andarsene all'estero. Ma, allora, preparò la partenza subito, cambiando tattica. Il «fiero» Boualem dell'Ouarsenis, intrepido e fedele, decise di preparare immediatamente la partenza, cambiando tattica.

Quando gli annunciò la visita di Gardes, ebbe quasi voglia di fargli dire che non era in casa. Ma richiama di farsi subito uccidere dagli uomini dell'OAS. Gardes doveva avere almeno ottanta uomini con sé. Lo fece entrare. Gardes aveva bisogno di lui per dimostrare ad alcuni generali e colonnelli ancora indecisi, che una parte dei musulmani algerini non seguiva gli ordini del FLN, anzi erano pronti a battersi in questa (una regione intera) contro il FLN e gli accordi di armistizio. Il «Bachaga» non era disposto a credere ma doveva temporeggiare: ripose a Gardes che aveva perso ogni fiducia nell'esercito francese. L'altro lo supplicò di capire che dipendeva solo da lui di ottenere un rovesciamento della situazione. Alla fine, Boualem accettò di fare ancora una prova. Un centinaio dei suoi «Harkis» sarebbero partiti con Gardes sotto il comando di suo figlio. Gli uomini dell'OAS accompagnati dagli «Harkis», avrebbero tentato il polso di alcuni aramposti francesi. Se fossero riusciti a farli disertare, Boualem avrebbe avuto a disposizione dell'OAS tutto il suo esercito personale e le sue terre, per creare un ultimo bastione dell'Algeria francese.

Si sa come è andata. Tre capitani francesi si sono arresi senza sparare un colpo e hanno ceduto le armi. Gardes si preoccupò soprattutto della messianica: tutte le armi ai soldati, le faceva distribuire agli «Harkis» musulmani, avendo avuto cura di restituire una parte in abiti civili, in modo che i soldati avessero l'impressione che venissero dati le armi ai civili algerini. Poi i cento soldati disarmati furono riuniti per ascoltare una concione: avevano visto coi loro occhi che la popolazione musulmana con gli uomini dell'OAS e con gli «Harkis» di «Bachaga» Boualem, il figlio del «Bachaga», accanto a Gardes, assentiva. Cosa aspettavano per passare tutti dalla loro parte? I soldati aspettarono la fine della commedia, dopo tante tragedie. Aspettarono la licenza e nient'altro. Ecco perché avevano dato le armi senza protestare. Erano stufo di combattere. Stufi di guerra, stufi di parole, stufi di un potere che non aveva un senso, volevano tornare a casa. Non erano eroi, né gente stupida: non si sarebbero più fatti prendere in giro da nessuno. Su cento, uno solo uscì dai ranghi e passò dalla parte dell'OAS. Gardes era felice. Ma non poteva fare i conti con tutti. Riuscì a farli tutti. Riuscì a farli tutti e gli «Harkis» di Boualem, che cominciarono a guardarsi in giro smarriti, e fece per andarsene. Ma in quella arriva Boualem in persona. La prova era fatta: l'esercito non seguiva. Pretendeva la restituzione dei suoi «Harkis», e subito.

Allora le cose hanno cominciato a precipitare in senso inverso a quello che avrebbe voluto Gardes. I pastori, i notabili algerini e le loro donne, che in un primo tempo si erano tappati nelle «mechtas», cominciarono a uscire dalle case avvolte nei loro «burnus».

Intorno al gruppo degli uomini dell'OAS che si innervavano nella attesa che finisse la discussione tra il loro capo e Boualem, si formava a poco a poco tanti anni di lezioni sulla «guerra psicologica», capivano che in pratica è diverso: non è l'azione che crea da sola l'appoggio popolare. Il colonnello aveva dovuto mettere qualche particolare essenziale. Forse il fascismo non potrà mai sottomettere le masse? Ma non c'era tempo per meditare. Quelle popolazioni che avrebbero dovuto passare con un saluto dalla loro parte, semplicemente vedendo il figlio del «Bachaga» accanto all'ex colonnello Gardes, stavano prendendo pericolosamente l'iniziativa in senso opposto. Ora non si limitavano a guardare minacciosi. Gruppi piuttosto numerosi di persone armate di forche e di lunghi bastoni, con un coltello legato in cima, come lance, adesso camminavano dietro di loro sempre più stretti.

Fu così che quarantaquattro uomini dell'OAS, fra cui sette ufficiali, si battono letteralmente nelle braccia dei gen darmi francesi venuti loro incontro ai piedi delle colline dell'Ouarsenis. Il tenente Bernard — quello che aveva disertato in dicembre, nella regione di Illa, portando in tutte le armi agli uomini del suo plotone — fu uno dei primi che si ar-

rese. Il tenente Dellhomme non fece in tempo a sfuggire ad alcuni colpi di fucile. Fu raccolto ferito. Altri erano corsi a rinchiusersi in una casa ed erano riusciti a barricarsi. Quando i gen darmi arrivarono, la casa era circondata da una folla di contadini che facevano buona guardia. I fascisti uscirono a testa bassa, pallidi come ceneri e saltarono precipitosamente nei camion della Gendarmeria. I contadini dell'Ouarsenis hanno catturato questi 44 fascisti senza quasi fare del male a nessuno. Il comando generale di Algeri ha detto l'ennesima menzogna affermando che era stato l'esercito a sgominare la banda di Gardes. Sono stati gli algerini, e stato ancora una volta il disprezzo del FLN, che via via ormai dappertutto. L'esercito francese — contrariamente a quello che si legge in quasi tutti i giornali — non ha ancora fornito nessuna prova di combattimento, nell'azione contro l'OAS. A Bab El Ued, due battaglie di soldati si erano lasciate disarmare senza abboccare un gesto di difesa, la mattina del 23 marzo. Fu un soldato musulmano, che tento di metter mano al suo fucile, a far abboccare l'azione. Il terzo agguato dell'OAS. Di lì ebbe inizio quella che impropriamente venne chiamata la battaglia di Bab El Ued: otto soldati furono uccisi in pochi istanti dalle raffiche di mitra di un «Comando Z». Altri sette caddero nel pomeriggio. Ma più che una battaglia fu un'operazione di polizia condotta dai gen darmi.

Se è vero che l'esercito non è disposto a passare dalla parte dell'OAS, è anche vero purtroppo che non se la senta di andare risolutamente all'insediata dell'attacco contro l'organizzazione militare fascista. Ma è proprio questo che si rivela necessario.

SAVERIO TUTINO

Gli inglesi danno l'«Oscar» a Sophia



LONDRA — L'«Oscar», premio dell'accademia cinematografica inglese per la migliore attrice dell'anno 1961, è stato assegnato ieri sera a Sophia Loren nel corso di una festosa cerimonia all'Hotel Bonkate. La Loren, che Sophia lo ha meritato per la sua interpretazione nel film di De Sica «La ciociara». L'attrice si sembra soddisfatta: forse le distanze con l'«Oscar» americano si stanno accorciando?

Presentato «Il Memoriale», di Paolo Volponi

Il nuovo romanzo entusiasticamente descritto e giudicato da Moravia, Pasolini e Pampaloni - La partecipazione dell'autore

Dopo il libro del romanzo di Bassano, «Il giardino di», «Il tempo stesso un uomo naturale a contatto con una realtà inurbata, tanto che di questo contrasto nasce un elemento di «vera umanità», e di poesia. Moravia, osservando il carattere di poeta era il libro, lo ha paragonato a «Il sosia» di Doszjovskij, il cui personaggio che dà il titolo, è un «falso» autore, caratterizzando un caso patologico di mania di persecuzione, «vedeva d'infuocare sulla realtà sociale del tempo, conduceva un attacco a fondo contro una mostruosa di stema, conservando una ferma fede nella ragione. C'è che prevale invece oggi, anche nel romanzo di Volponi, e la semplice preoccupazione di rappresentare il reale. Anche se infatti l'au-

toro ha, qui, preso posizione su un certo atteggiamento di «memoriale» fa una sorta di mio, stando se stesso, con un linguaggio da autodidatta, al centro del mondo. Ne esce un intreccio di affetti, di misteri, linguistici e di folgorazioni poetiche, di psicologia, di narrazione e di poesia, che parte dal basso per giungere a una sfera lirica superiore. Si arriva così, nel libro, attraverso il racconto della storia dei mesi, allo scontro con la realtà del personaggio, a un monologo interiore che riesce a fondere i due piani. Pasolini ha concluso osservando che questi caratteri poetici possono anche venire letti, in chiave sociologica, e sono due poli opposti, la fabbrica e il lago, due simboli, da un lato la malattia del personaggio o come segno di un amore tradito verso la fabbrica, dall'altro lato il rifugio nella natura come unica salvezza.

dall'alienazione. C'è, ora, il libro — ha concluso l'autore — una tematica biforcuto, tanto da poter definire l'autore come «marxista elettrico». Il terzo relatore, Gens Pampaloni, ha mosso un entusiasmo non inferiore verso l'opera, insistendo sul valore e sulla ricchezza che ha l'ambiguità del linguaggio di Volponi, autore di un libro insieme documentario e misterioso, ma capace, proprio per questo mistero che lo circonda, di restituire una realtà razionalmente comprensibile. Forse il fessero del romanzo — sta nel fatto che l'alienazione di una fabbrica, neocapitalista, riesce a cogliere meglio proprio nella proiezione di un personaggio che è, per così dire, «alienato di primo grado». Ha preso quindi la parola l'autore del romanzo per ringraziare. La parola è ora a criticare, e a letter.